



Omelia

VI domenica di Pasqua - Anno A **Io sono nel Padre e voi in me e io in voi...**

25 maggio 2014 - Chiesetta San Cristoforo (Mompiano BS)

Continuano le parole e i discorsi testamento di Gesù ai discepoli. Sono una serie di discorsi di addio e quindi è un invito alla ricerca e alla riflessione.

Poniamo l'attenzione su alcuni temi che vorrei riassumere con tre termini che caratterizzano lo stato d'animo: interiorità, trasparenza, impegno.

Il primo termine: interiorità.

“Se mi amate”: questo verbo così importante del vocabolario e che circondiamo di tanto pudore e di tante attese. Gesù entra nei sentimenti intimi, li rivendica per sé. Nessuno nel testo biblico aveva mai detto “se mi amate”, neanche Mosè; neanche maestri come Budda, nessuno ha mai detto questo. E' chiaro che se dice “se mi amate”, non si tratta di un ordine, un imperativo, ma una constatazione: “se mi amate osservate”, l'amore cioè cambia la vita. Non è un vago sentimento misto di fascino e di timore che Gesù propone. Non c'è spazio per ferire, per tradire, per derubare, per spazientirsi, per violare, per decidere, per restare indifferente.

Se mi ami, non potrai che obbedire alla legge interiore, alla tua coscienza, ben più esigente di qualsiasi legge esterna o precetto o canone. Per sette volte - se avete badato - nei versetti del brano Gesù parla di unione, come dire, c'è una passione di unirsi che corre dentro la storia di Dio e dell'uomo e, per parallelo, dell'uomo e della donna. Passione di unirsi per cui Dio diventa il principio, il respiro stesso di Adamo; un Dio che per millenni ha cercato popolo, profeti di fuoco, re malvagi, mendicanti, e anche la ragazza di Nazareth. Li ha cercati per entrare in relazione coniugale con l'umanità. L'evangelista Giovanni usa un verbo che è carico: “Essere in”; non solo

essere accanto, presso, vicino, ma essere dentro, essere immerso.

“Lo Spirito sarà in voi”. “Io sono nel Padre, voi siete in me, e io in voi”. Se volessimo fare questa proiezione in parallelo nel linguaggio delle coppie, l'amore che chiede Gesù Cristo è totale, senza però negare gli affetti che come persone umane proviamo sperimentiamo, viviamo.

E poi dice “non vi lascio orfani”.

Orfano, rimanda all'immagine di una persona senza riferimenti di cuore, forse nella solitudine dell'abbandono. Il riferimento a Gesù dice: uscire da questa lontananza, stabilire il permanere di una relazione. Lui dice che ha questa relazione con il Padre, così voi l'avete con me, e allora l'avete anche col Padre. E chiama in causa lo Spirito Santo, il quale manderà il suo sostegno, la sua forza, la sua difesa, la sua compagnia. Lo Spirito di Verità che sarà con voi. Questa capacità di vedere non soltanto con gli occhi, ma anche con il cuore, la passione; un vedere che si attua esercitando la parte divina che è nell'umano. E questo riassume tutto: la capacità di amare.

L'evangelista Giovanni indica all'uomo dove lo Spirito opera: presso di voi, nessuno escluso.

Indica la funzione dello Spirito: illuminare. Facendo attenzione però: non ci sostituisce, semmai ci illumina. Indica anche il luogo dove lo Spirito non può operare: il mondo - così' come lo concepisce l'evangelista Giovanni - che è cieco, non lo vede e non lo può conoscere, questo Spirito.

Un secondo termine: la trasparenza.

Le conseguenze di questo amore verso Gesù Cristo che abita nel credente. Vivere con gli altri

in relazione di rispetto, di affetto, di attenzione, di ascolto, di accoglienza, non è scelta arbitraria, facoltativa, fa parte comunque del nostro vivere, e molte volte del sopravvivere.

Confesso la mia fatica a credere in certe situazioni: la situazione di dolore, di disperazione, raccontare che tutto è bello, che Dio è Padre, che non c'è foglia che Dio non voglia - una provocazione irrispettosa. Il linguaggio della fede, il punto di incontro è la speranza. Sottolineo però che non posso far trionfare le ragioni della speranza di cui parla Pietro nella Lettera, non posso parlare di questa speranza su un fallimento delle speranze umane. Il Signore Gesù che ha detto qualcosa come quello che abbiamo appena accennato, si è messo a sedere accanto all'uomo e non ha imposto la sua speranza; è entrato nella disperazione del padre cui è morta la figlia, o della figlia cui è morto il padre, della Samaritana dal cuore agitato e arido....

La sua vita è il racconto di un viaggio accanto all'uomo, quindi vive la sua grande speranza. Vive alla destra del Padre mentre coltiva le speranze umane di quelle persone.

L'ultimo termine: l'impegno.

Nella prima lettura si dice che c'è gioia nella città; nella città degli scomunicati, dei marginali, e questa è l'emblema della presenza di chi risponde al "se mi amate".

Una speranza quindi che non cammina con i piedi di carne - è inadeguata - perché noi siamo impastati del quotidiano. Una speranza che va come un angelo per le strade dell'uomo è un imbroglio, perché noi non siamo angeli. Una speranza che si occupa della sete dell'anima e non della fame del corpo è insufficiente, perché l'uomo è anche carne. E qui entra in azione la politica, commercio delle armi, ecc ... ma anche l'attenzione alla natura, al creato - problema enorme oggi - e tutto quello che rifiutiamo. Quindi, una speranza che si occupa solo della sete dell'anima e non della fame del corpo è insufficiente. Non si divide quello che Dio non ha diviso: anima e corpo.

Devo trovare - questo è uno sforzo - le misure umane della speranza, perché le speranze, la speranza eterna è una aspirazione ultima, sì, purché non diventi una mistificazione che sa di indifferenza. E a chi mi dice che sono troppo materialista, lo rimando alla lettura della vita e della Parola di Gesù.

Riferimenti:

At. 8,5-8.14-17 / 1 Pt. 3,15-18 / Gv. 14,15-21

Fonte:

www.ilcalabrone.org